

RIVIVERE E RISCRIVERE IL PASSATO

Il testo che segue è un estratto da “Lo Yueji (Libro della Musica) e l'idealizzazione dell'antico in Cina”, un saggio di Alessandro Guidi contenuto nel volume *Rivoluzioni dell'antico* (curato da D. Galligani, C. Leroy, A. Magnan, B. Saint Girons), Bologna University Press, 2006.

Tra il IV e il I secolo a.C. prese forma pressoché definitiva quella che i Cinesi consideravano la loro “tradizione”: in altre parole, in quel periodo il passato fu ricostruito, riscritto, riordinato, mondato da concrezioni mitico-religiose e divenne così storia ufficiale. Questa storia o pseudostoria del proprio passato, i Cinesi l'hanno poi precisata e perfezionata nel corso dei secoli a venire, tanto che è stato ironicamente osservato che essi “ebbero dei tempi più remoti una conoscenza tanto più precisa quanto più se ne allontanarono” (Franke-Trauzettel).

L'importanza attribuita dai Cinesi alla propria antichità può essere rintracciata molto indietro nel tempo e affonda indubbiamente le radici nel culto degli antenati, che forma il nucleo centrale della religione ufficiale della dinastia Shang (ca. XVIII-XI secolo a.C.), la prima a essere suffragata da dati storici e archeologici di inoppugnabile certezza.

Ai tempi di Confucio (551-479 a.C., secondo la tradizione) è già in atto, presso le *élites*, una demitizzazione razionalistica che tende a trasformare le divinità e gli antichi eroi tribali in sovrani, con tanto di corte e ministri, modellati a immagine e somiglianza dei principi terreni; il culto del passato (non mitico, si badi, ma storico, o ritenuto tale) è già saldamente stabilito e assume le forme di una nostalgia dell'età dell'oro, che per Confucio coincideva con quella dei leggendari sovrani Yao e Shun (vissuti, secondo la cronologia tradizionale, nella seconda metà del III millennio a.C.).

Alcuni secoli dopo, in omaggio alla teoria dei Cinque Elementi o Fasi, si aggiunsero sovrani ancora più antichi e si parlò dei Cinque Sovrani (*wudi*), a cui una tradizione più tarda vorrà preporre i Tre Augusti (*sanhuang*).

Confucio, quasi timoroso di vantare la propria originalità di maestro e pensatore, volendo ricollegarsi a quell'antichità che ammirava, così si definiva: “sono uno che tramanda e non crea; che crede negli antichi e li ama”. Nei suoi *Dialoghi* (*Lunyu*) abbondano le lodi rivolte, oltre che a Yao e Shun, a Yu (leggendario fondatore della forse leggendaria dinastia Xia: 2205-1766 a.C., secondo la cronologia tradizionale), ai re Wen e Wu (fondatori, sempre secondo la tradizione, della dinastia Zhou: XI sec.-221 a.C.) e al virtuoso Duca di Zhou, fratello del re Wu e reggente per sette anni. Sono queste le figure che i Letterati confuciani proporranno nei secoli a venire ai regnanti come modello insuperabile di virtù: di Virtù, anzi, poiché dal grande sovrano emana una potenza ordinatrice capace di regolare lo spazio e il tempo e di armonizzare uomo e natura affinché si realizzi la Grande Pace (*Taiping*) cosmica. Nonostante questa funzione demiurgica è opportuno sottolineare che Yao, Shun, Yu, Wen, Wu, il duca di Zhou, come anche i sovrani più antichi, ci vengono presentati dai Letterati non come semidei, ma come uomini: Uomini Saggi, ma pur sempre uomini. Azzardando un confronto con la Grecia antica, il contrasto non potrebbe essere più grande: questi eroi cinesi non hanno nulla di “eroico”, se associamo a questa parola la possanza fisica, il destino tragico, la *hybris*: sono uomini che si rimboccano le maniche (loro o, più spesso, i loro ministri) per insegnare agli altri uomini l'agricoltura, la caccia e la pesca; per fabbricare il carro, plasmare vasi di argilla, stabilire le virtù civiche (prima tra tutte la Devozione Filiale), istituire i Riti e le Musiche, cacciare mostri e animali selvaggi, incanalare acque e bonificare paludi. Figure, come già detto, “storiche” e, già all'epoca di Confucio, non più avvolte, nell'aura del mito.

Questo passato idealizzato e pur tuttavia sentito come storia venne così ad assumere in Cina lo stesso prestigio che per altre civiltà ebbe la rivelazione divina di una Legge. Non suffragato da alcuna autorità che trascendesse quella umana, il passato dovette in Cina essere considerato infinitamente più grande e più nobile del presente, affinché la saggezza, la virtù accumulata dagli antichi potesse imporsi come guida e modello dell'oggi.

In quest'ottica, ogni “giusta” rivoluzione è una restaurazione, ogni “vero” creatore non è che un glossatore: quasi sempre nella Cina imperiale le innovazioni, i cambiamenti davvero importanti in

campo artistico, filosofico e politico furono concepiti e pubblicizzati come *fu gu*, “recupero del passato”. Per fornire qualche esempio, questo atteggiamento ricorre nella storia della pittura; è inoltre all'origine di quel vasto movimento di rinnovamento filosofico, all'epoca della dinastia Song (960-1279), che in Occidente va sotto il nome di Neoconfucianesimo; ha poi ispirato grandiose riforme o, più spesso, colossali e sanguinose rivolte che hanno periodicamente scosso le fondamenta dell'Impero Cinese.

L'idealizzazione dell'antichità dà l'impressione di essere immutabile e del tutto connaturata alla civiltà cinese, ma non dobbiamo dimenticare che di questa concezione non sono mancati, in ogni epoca, i detrattori e, soprattutto, che essa ha una storia, in buona parte creata consapevolmente per ragioni politiche in un periodo definibile e da personaggi identificabili. In questa “storia della storia”, il II e il I secolo a.C. hanno un'importanza decisiva. Prima di arrivarvi è necessario però esporre brevemente gli importanti mutamenti socio-politici che la Cina aveva subito nei secoli precedenti.

Il libro di Mengzi (in italiano Mencio, ca. 380-289 a.C.), insieme a Xunzi il più importante tra gli eredi spirituali di Confucio, si chiude con un drammatico lamento sull'incapacità dei suoi contemporanei di recepire la saggezza, di seguire la Via degli antichi sovrani e di colui che di quella saggezza si considerava il custode, Confucio appunto:

Da Yao e Shun a Tang (fondatore della dinastia Shang) corrono cinquecento e più anni: [I ministri] Yu e Gao Yao li videro e ne conobbero la Via, Tang ne udì parlare e perciò la conobbe. [...] Da Confucio a oggi corrono appena cento e più anni: la generazione del santo non è lontana da questa, i luoghi dove egli visse sono molto vicini a questo. Non c'è dunque nessuno che conosca la sua Via? Non c'è proprio nessuno?

Cerchiamo ora di capire le ragioni storiche di questa *vox clamantis in deserto*.

Dopo il declino della monarchia arcaica degli Shang, i cui caratteri principali permangono all'inizio della dinastia Zhou, prende forma in Cina un sistema politico di tipo feudale basato su una gerarchia al cui vertice si trovava il re (*wang*). Nell'VIII secolo a.C. però si costituiscono potenti principati e il re Zhou perde quasi del tutto il suo potere, ormai limitato all'ambito culturale. La nuova situazione genera un sistema di alleanze ed egemonie: è il cosiddetto periodo “Primavera e Autunno” (*Chunqiu*, VIII-V a.C.), in cui tuttavia vi è ancora un precario equilibrio e continuano a vigere le leggi dell'etichetta e della cavalleria. È questa l'età in cui visse Confucio: egli esaltò l'autoperfezionamento, le *bienséances*, lo spirito rituale (*li*) e virtù tutte umane come *ren* (variamente tradotto con “benevolenza”, “senso dell'umanità”, “sensibilità umana”), *yi* (giustizia, equità e rettitudine), *shu* (reciprocità, altruismo), *xiao* (devozione filiale).

Ma nell'epoca degli “Stati Combattenti” (*Zhanguo*), che si protrae fino all'unificazione del 221 a.C., i vari principati, ormai dotati di autonomia e di leggi proprie, combattono ferocemente l'uno contro l'altro, nella cronica assenza di un potere centrale, in un campo di battaglia che è ormai l'intera Cina. È il declino degli ideali della nobiltà feudale e delle regole dettate dall'etichetta: la guerra non è più un torneo dove si affrontano e confrontano, con un gestire affinato nel mondo delle corti, le virtù dei nobili, bensì una spietata lotta per il predominio e per l'annientamento dell'avversario. Pensatori e consiglieri itineranti di ogni tipo si spostano allora di corte in corte, alla ricerca di un principe che li ospiti e che sia disposto a seguirne le teorie sull'amministrazione e sul potenziamento dello stato. Il legame tra filosofia e politica è sempre stato strettissimo in Cina, e massimamente in questo periodo di grande fermento speculativo, detto delle “Cento scuole” di pensiero.

Alcuni tra gli Stati Combattenti sono vere e proprie tirannie, in cui un principe, consigliato da machiavellici ministri, escogita ogni mezzo per arricchire e rafforzare il proprio paese a danno degli altri, con l'agricoltura e la guerra, ma anche con l'astuzia e l'inganno. Il profitto materiale invece dello spirito cerimoniale, l'Efficacia presente in luogo delle antiche Virtù diventano valori supremi in un mondo in cui la morale e l'etichetta tradizionali non pongono più alcun freno alla volontà di potenza. Negli ambienti di questi grandi potentati prendono così forma teorie politiche nuove, brutali ma realistiche, che prescindono del tutto da principi morali o da un'anacronistica fedeltà agli splendori del passato. Ben presto tutto ciò si costituisce in un'importante scuola di pensiero: quella

dei Legisti (*Fajia*), teorici (o meglio, tecnici) dello stato totalitario e della legge positiva, nemici della vecchia nobiltà, dei Letterati e delle loro Buone Intenzioni.

Questo è il mondo in cui visse Mengzi, nobile, donchisciottesco e un po' patetico paladino di antichi ideali che la moderna *Realpolitik* travolgeva: in quella situazione di endemica lotta per la sopravvivenza, a quale governante poteva seriamente interessare il culto degli Antichi Saggi? Tra i pensatori, non solo i Legisti, ma anche i Taosti, i Moisti (dal nome di Mozi, V-IV a.C.), persino altri letterati confuciani, come il "realista" Xunzi (III a.C.), criticavano o ridicolizzavano il continuo riferimento al passato e alla tradizione.

Nel 221 a.C. il principato di Qin, la cui potenza era aumentata considerevolmente grazie anche alla spregiudicata applicazione delle teorie legiste, porta a compimento la sottomissione violenta degli stati rivali: l'unificazione della Cina è compiuta e il principe di Qin assume il titolo di Primo Imperatore (*Shi Huangdi*). L'unificazione implicò la completa ristrutturazione dello stato (sempre in base ai principi del Legismo) mediante la creazione di un sistema burocratico fortemente centralizzato che prevedeva la suddivisione del territorio in distretti governati da funzionari di nomina imperiale; l'antica aristocrazia feudale, e i Letterati che ad essa erano strettamente legati, ne uscirono quindi completamente esautorati. Le rimostranze dei Letterati nei confronti di un sovrano che governava con crudeltà estrema e mostrava di disprezzare la tradizione degli antichi regnanti non tardarono a farsi sentire. La reazione del governo imperiale fu durissima. Il grande storico Sima Qian (ca. 145-90 a.C.) nelle sue "Memorie Storiche" (*Shiji*) riporta o immagina le parole del primo ministro Li Si, eminenza grigia dell'imperatore:

"Ora, Vostra Maestà ha compiuto per la prima volta una grande opera; ha fondato una gloria che durerà per diecimila generazioni: questo, indubbiamente, degli stupidi letterati non riusciranno mai a capirlo. [...] Ora l'Impero è stato pacificato, le leggi e le ordinanze emanano da un'unica sorgente, il popolo e i capifamiglia si applicano all'agricoltura e ad altri lavori, le classi superiori studiano leggi, ordinanze e proibizioni. E tuttavia i Letterati non prendono come modello il presente, ma parlano dell'antichità per denigrare i tempi attuali e gettano il dubbio e la confusione tra il popolo [...] trascinandolo a fabbricare calunnie. Tale essendo la situazione, se non ci si oppone, in alto la posizione del sovrano si abbasserà, mentre in basso le fazioni si rafforzeranno. E' opportuno proibire tutto questo. Il Vostro suddito propone che le storie ufficiali, a eccezione delle *Memorie* di Qin, siano tutte bruciate; [...] coloro che oseranno discutere il Libro delle Poesie e il Libro dei Documenti saranno esposti [dopo la condanna a morte] sulla pubblica piazza; coloro che si serviranno dell'antichità per denigrare il presente saranno messi a morte con le loro famiglie" [...]

Il decreto dell'Imperatore fu: "Approvato".

Shi Huangdi non si limitò quindi a rifiutare il passato, ma volle *cancellarlo*. Con il rogo dei libri la storia doveva ricominciare da zero: nel 213 a.C. venne ordinata, con orrore dei Letterati, la distruzione di tutti i testi (tranne alcune eccezioni di carattere tecnico e scientifico, come viene specificato nel seguito del testo citato) anteriori all'ascesa al potere dei Qin. La prevedibile opposizione dei tradizionalisti sarà duramente stroncata: l'anno seguente 460 Letterati vengono condannati a essere sepolti vivi.

La dinastia Qin non sopravvisse che pochi anni alla morte del suo fondatore, avvenuta nel 210 a.C., si disse durante uno dei suoi viaggi alla ricerca dell'elisir dell'immortalità. Una serie di rivolte popolari vide infatti l'ascesa di un uomo di umili origini, Liu Bang, che fondò la nuova dinastia degli Han, destinata a diventare una tra le più splendide della storia cinese.

La lunga storia degli Han viene divisa in due periodi: Han anteriori (206 a.C.-9 d.C.) e Han posteriori (25-220). Dopo un primo ventennio caratterizzato da lotte interne e intrighi di palazzo, il periodo di pace e benessere economico coincidente con il regno dell'imperatore Wen (180-157 a.C.) renderà possibili le imponenti e costose campagne di conquista dell'imperatore Wu (140-87 a.C.) contro i popoli nomadi dell'Asia Centrale. La Cina conobbe così una notevole espansione territoriale, con la conseguente apertura di nuovi mercati: le merci cinesi, viaggiando lungo la "via della seta", arriveranno fino a Roma. Nuove colonie furono fondate in Corea nel 108 a.C., mentre proseguiva l'espansione verso sud, fino a raggiungere l'attuale Vietnam. L'imperatore Wu consolidò con fermezza e decisione il potere monarchico e sotto il suo regno i funzionari governativi

cominciarono a essere reclutati attraverso esami pubblici, che in gran parte si basavano sulla conoscenza dei testi classici confuciani: è solo ora infatti che il “Confucianesimo” (come lo chiamiamo in Occidente) diventa dottrina ufficiale dell'Impero. Ed è ora giunto anche il momento di riscrivere adeguatamente il passato.

Dopo l'avvento al potere nel 206 a.C. della dinastia Han, i primi imperatori, nonostante la persistenza di situazioni tipiche di una società feudale (ad esempio, assegnazioni di latifondi e di importanti privilegi ed esenzioni ai parenti dell'imperatore), avevano seguito il modello di stato centralizzato introdotto da Shi Huangdi (il fondatore, nel 221 a.C., dell'Impero Cinese); si erano serviti comunque di sistemi più moderati di quelli adottati dall'escrabile (ma, si sa, la storia l'hanno riscritta i Letterati...) Primo Imperatore. Essi non si erano preoccupati di fornire basi ideologiche al governo, non si erano interessati molto a questioni speculative, né all'etichetta, né al culto degli antichi. Non avevano nemmeno nutrito particolari simpatie verso i Letterati: ne è prova il gesto di Liu Bang, divenuto imperatore con il nome di Gaozu, che espresse il suo scarso rispetto per i venerandi custodi della tradizione orinando nella cuffia cerimoniale di un Letterato di corte. Come già detto, sotto l'imperatore Wu (140-87 a.C.) la dottrina dei Letterati (e la loro idealizzazione del passato) divenne l'ideologia ufficiale della corte e dell'impero. E' opportuno comunque precisare che Wu non era “confuciano”, non più di quanto lo fossero i suoi predecessori: tuttavia egli capì che quella dei Letterati, con il loro rispetto delle gerarchie e dell'autorità, era la dottrina giusta per cementare la stabilità dell'impero e il suo prestigio presso i sudditi. Accordando il loro favore ai Letterati e attenendosi all'osservanza dei riti che essi raccomandavano, i sovrani Han potevano così autoproclamarsi eredi legittimi dei Zhou, e considerare i Qin come usurpatori; questi ultimi avevano negato il passato; gli Han da esso vollero trarre giustificazione.

Certo, i Letterati avevano la pretesa di considerarsi arbitri insindacabili della storia, gli unici che, adducendo gli esempi del passato come termini di paragone, potevano soppesare la legittimità degli imperatori e delle dinastie. Si arrogavano così il diritto di rimostranza, si permettevano di giudicare (e alcuni tra essi, coraggiosamente, di condannare) il sovrano. Ma l'imperatore Wu non esitò ad usare la forza quando reputava che gli “intellettuali” avessero passato il segno: il grande storico e astrologo di corte Sima Qian fu ad esempio condannato nel 99 a.C. all'evirazione per aver osato difendere il generale Li Ling, invisato all'imperatore, dall'accusa di tradimento. E' stato detto giustamente (e questo giudizio si può senza fatica estendere a quasi tutti gli imperatori cinesi che ebbero un peso reale nelle vicende del loro tempo) che Wu fu legista nei fatti e confuciano di facciata: ambiguità, questa, riflessa da quella dei Letterati, che tanto temprarono scettri quanto sfrondarono allori.

L'età degli Han, nella storia del pensiero cinese, è un periodo di eclettismo, in cui anche i Letterati finiscono per adattare la loro dottrina ai tempi nuovi, allontanandosi non poco dal messaggio di Confucio. Tutto il pensiero filosofico, nelle epoche Qin e Han anteriori (206-a.C-9 d.C.), è impregnato dalla teoria *yin-yang* e dei Cinque Elementi o Fasi, “una specie di scolastica fondata su un sistema di corrispondenze spazio-temporali che forniscono una spiegazione totale dell'universo” (Gernet), legata all'oscura figura di Zou Yan (305-240 a.C.) e alle scuole di divinazione dell'antichità.

L'eclettismo caratterizza anche il pensiero del massimo tra i confuciani del tempo, Dong Zhongshu (II secolo a.C.), influenzato così dalle teorie dei Cinque Elementi come dal Taoismo e dal Legismo. Egli fornì un supporto ideologico all'impero Han, mettendo in rapporto l'ordine sociopolitico con quello cosmico tramite le complicate correlazioni della teoria dei Cinque Elementi. Dong Zhongshu divenne così uno tra i principali responsabili della ricostruzione del passato, dell'ufficializzazione della dottrina confuciana e della conseguente trasformazione dei Letterati da esponenti di una scuola di pensiero a membri di una specie di casta depositaria dell'ortodossia. Così egli scriveva, in un suo famoso memoriale all'imperatore Wu, citato nello *Hanshu* (Storia della dinastia Han anteriore):

Ai giorni nostri, i maestri seguono vie diverse, gli uomini tengono discorsi differenti, le Cento Scuole divergono quanto a metodi e le opinioni non si accordano. Per questo, chi sta in alto (=i governanti) non riesce a mantenere

l'unità; leggi e istituzioni mutano incessantemente e chi sta in basso (=i governati) non sa a chi affidarsi. Lo stolto suddito (=io) ritiene che a tutti coloro che non si trovano nelle Sei Arti (=i testi classici confuciani) e nei metodi di Confucio si debba sbarrare la strada e interdire la promozione, e che si debbano annientare le teorie perniciose e depravate. Solo allora tutte le norme potranno essere unificate, le leggi chiarite, e il popolo saprà che cosa seguire.

Il prestigio dei testi tramandati dai Letterati (la compilazione dei quali fu da essi attribuita arbitrariamente a Confucio stesso) venne consacrato dall'istituzione nel 136 a.C. di cattedre imperiali e dalla creazione nel 124 a.C. di un corpo di 50 studenti, destinati a moltiplicarsi nel giro di pochi decenni, specialisti dei Cinque Classici: *Yijing* (Libro dei Mutamenti), *Shujing* (Libro dei Documenti), *Shijing* (Libro delle Poesie), *Chunqiu* (Annali "Primavera e autunno") e *Liji* (Libro dei Riti). (Il sesto classico, a cui si riferisce Dong Zhongshu quando parla delle "Sei Arti", è il fantomatico *Yuejing*, sulla musica). Questa sorta di accademia o università imperiale fornirà il personale destinato a entrare, in seguito a esame, nell'amministrazione dello stato. Confucio divenne oggetto del culto ufficiale e gli specialisti in materia rituale che provenivano dal vecchio stato di Lu, patria di Confucio, ricevettero onori e privilegi.

C'era però un problema molto serio: perlopiù, i testi suddetti non erano stati realmente tramandati, bensì faticosamente, e forse artatamente, ricostruiti. Si ricorderà che meno di un secolo prima Shi Huangdi aveva ordinato il rogo dei libri e che il provvedimento fu messo in atto con spietata diligenza; si aggiunga che alla caduta dei Qin la capitale, i suoi palazzi e i suoi archivi vennero devastati e saccheggiati. Dunque il materiale su cui i letterati Han lavorarono al fine di restaurare la tradizione dovette per forza di cose essere frammentario e non sempre attendibile. Lo storico Sima Qian racconta ad esempio che un vecchio di non meno di novant'anni, sotto il regno dell'imperatore Wen (180-157 a.C.), recitò a memoria una parte dello *Shujing* (Libro dei Documenti), impresa di cui poterono poi gloriarsi anche vari sapienti provenienti dai vecchi stati di Qin e Lu. Le cose si complicarono ulteriormente con la venuta alla luce in quegli anni di copie dei classici molto più antiche e quindi potenzialmente più affidabili; si disse che questi testi fossero stati scoperti anche nei muri della casa di Confucio a Lu. Ma queste opere erano scritte in grafie più antiche e, di conseguenza, di non facile interpretazione.

Tutto ciò scatenò una memorabile *querelle* tra i fautori dei testi antichi (*guwen*: quelli cioè di recente recupero in grafia arcaica) e di quelli moderni (*jinwen*: quelli di tradizione generalmente orale, trascritti nella grafia moderna). La diatriba era destinata a superare ben presto i confini della filologia e ad aggravarsi di un notevole carico ideologico, poiché i fautori del *jinwen* indulgevano a interpretazioni cabalistiche e a commenti esoterici ai Classici, che risultavano poi in profezie e presagi utilizzabili a fini politici.

La polemica *guwen-jinwen*, come tante altre di carattere rituale, non era che in effetti che un pretesto per l'aspra guerra in corso alla corte Han tra le fazioni che gli storici moderni hanno chiamato "modernisti" e "riformisti", riguardo a problemi di carattere istituzionale e politico: i sostenitori del "testo antico" sostenevano di regola le idee e il tipo di azione politica degli imperatori Wu e Xuan (73-48 a.C.), quelli del "testo moderno" appoggiavano i movimenti riformisti che fiorirono sotto l'impero di Yuan (48-32 a.C.). Le divisioni riguardavano svariate materie, quali la posizione da tenere nei confronti delle popolazioni barbariche, la politica economica, l'introduzione di culti esoterici, la preferenza da accordare alla "nuova musica" o alla "musica antica", ecc. "Ben poca probabilità - conclude malinconicamente Granet- esiste che, per le opere storiche, le recitazioni e le interpretazioni siano state ispirate unicamente dalla preoccupazione della verità". La corrente *jinwen* fu quella che prevalse fino alla fine degli Han anteriori; a partire dal I e II secolo d.C. invece ebbe la meglio la corrente *guwen*, il che portò alla quasi definitiva scomparsa (almeno fino a tempi relativamente recenti) della letteratura esoterica e dei commenti apocrifi (detti *chenwei*) prodotti dai seguaci del *jinwen*.

Questi problemi, ai quali si è qui solamente accennato, fanno capire le difficoltà da superare e la cautela da usare quando si affrontano i testi, soprattutto quelli storici e filosofici, ascritti all'epoca pre-imperiale. Per fare un esempio: per quanto riguarda lo *Shijing* (Libro delle Poesie), nacquero in epoca Han quattro scuole che proposero diverse edizioni del testo con divergenze anche notevoli, senza contare le varianti che si riscontrano nelle citazioni delle poesie presenti in altri testi antichi.

Fu la scuola Mao (dal nome di un erudito del II secolo a.C.) a prevalere e a fornire l'edizione tradizionalmente accettata.

Particolarmente istruttivo è il caso dello scontro ideologico legato alla stesura, tra il II e il I secolo a.C., dello *Yueji* (Libro della Musica), il più antico testo sulla musica cinese giunto sino a noi: lo *Yueji* è un capitolo del *Liji* (Libro dei riti), un frutto del lavoro di ricostruzione degli antichi testi storici e letterari operata dai Letterati nel II e I secolo a.C.; ricostruzione che, per quanto riguarda il *Liji*, si prolungò fino al II secolo d.C., quando esso venne definitivamente canonizzato.

Lo *Yuejing*, il testo classico sulla musica di cui si parla in varie fonti, era irrimediabilmente perduto già ai tempi degli Han (forse vittima del rogo dei libri), tanto che non ne fu nemmeno tentata la ricostruzione. Oggi la maggior parte degli studiosi avanza seri dubbi sul fatto che ci fosse davvero un "Classico della Musica": presupporne l'esistenza avrebbe fornito a teorici e pensatori Han un comodo pretesto per proporre le loro teorie sulla musica in nome di una restaurazione ortodossa di antiche pratiche Zhou.

Il crollo della vecchia società feudale, le lunghe guerre che precedettero l'unificazione, l'avvento e la caduta dei Qin, nemici del passato, avevano inferto colpi letali all'antica tradizione musicale. E' comprensibile come alla corte degli Han, che si autoproclamavano legittimi eredi dei Zhou e restauratori dei riti di quella dinastia, il fatto che la musica antica fosse in buona parte perduta non fosse affatto un problema secondario. Era necessario ricostruirla e attribuirle a un remoto e glorioso passato, celando, per quanto possibile, le inevitabili inesattezze e contraffazioni. La codificazione di questa 'nuova' musica antica "divenne la posta in gioco di calcoli e intrighi, così come era avvenuto per il calendario" (Picard): si accesero così importanti dibattiti riguardanti il recupero dell'antico diapason, la definizione di musiche e danze appropriate ai vari rituali, la corretta intonazione degli strumenti, il giudizio morale sulle varie melodie, la preparazione dei maestri musicali, ecc. Sotto l'imperatore Wu, intorno al 115 a.C., fu istituito l'Ufficio Imperiale della Musica (*Yuefu*), responsabile della sorveglianza dei riti e della raccolta di musiche di vario genere (straniere, di corte e popolare). Lo *Yuefu* raccoglieva e archiviava le melodie nazionali, manteneva orchestre e cori e aveva anche il compito di salvaguardare la giusta altezza delle canne-diapason *lü* e delle campane che davano il *la* nella musica rituale.

Tuttavia dopo tutto quel che era successo era quasi impossibile ricostruire gli standard musicali del passato. Alle cause già esposte, si aggiunga che le grandiose conquiste territoriali dell'impero Han, la conseguente inclusione nell'orbe cinese di altri popoli e altre culture, l'apertura di nuove vie commerciali avevano avuto un impatto notevole sulla musica: danzatori, musicisti, giocolieri, acrobati, strumenti musicali e costumi di ogni tipo trovarono rapidamente l'accesso ai palazzi dei nobili e finanche alla corte imperiale. La nuova moda musicale semibarbarica non mancò di creare fratture e polemiche: a giudicare da vari documenti dell'epoca, tra gli intrattenitori di corte e all'interno dello *Yuefu* ci si disinteressava all'antica (o presunta tale) musica rituale e si patrocinavano i nuovi stili, che i Letterati non esitarono ad assimilare alle corrotte e corrompenti "musiche di Zheng e Wei" di cui si era discusso ai tempi della tramontata dinastia Zhou.

Queste polemiche su "nuova musica" e "musica antica", come molte altre di carattere rituale, sono peraltro riconducibili, come si è detto, a conflitti di maggiore portata, riguardanti questioni politiche e istituzionali: la stesura di un "Libro della Musica" in epoca Han non è allora che un episodio di questa lotta, una delle svariate armi di cui si servirono i Letterati contro gli imperatori che sbadigliavano udendo le antiche musiche rituali e si dilettevano in spettacoli profani in cui impazzavano le "musiche licenziose". Il partito dei Letterati ebbe finalmente la meglio quando nel 7 a.C., sotto un imperatore più "virtuoso", l'Ufficio della Musica venne abolito in quanto giudicato troppo oneroso (al momento dell'abolizione arruolava ben 829 tra musicisti e danzatori) e patrocinatore di musiche e danze moralmente dannose.

Discutere dei vizi e delle virtù del passato per colpire i nemici di oggi, retrodatare la polemica di secoli sapendo che a ben pochi sfuggirà che si sta parlando del presente: lo *Yueji* è dunque uno dei casi, ricorrenti in Cina, di reinterpretazione e citazione dell'antico in cui le discussioni e le lodi dei

tempi che furono adombrano polemiche riconducibili a una scottante attualità. Per dare un esempio di un passato a noi molto prossimo, durante la Rivoluzione Culturale fu lanciata una campagna con lo slogan *pi Lin pi Kong* (criticare Lin [Biao], criticare Confucio): dopo un po' si capì che si doveva leggere “Zhou Enlai” al posto di “Confucio”.

Da tutto ciò si potrebbe dedurre che nella civiltà cinese l'idealizzazione del passato non fosse altro che una sorta di inganno (evidente soprattutto durante la dinastia Han) perpetrato per ragioni politiche o di comodo. Credo tuttavia che l'indubbia realtà della mistificazione infici solo in parte la grandezza di quella tradizione che l'assai poco scrupolosa filologia dei Letterati volle salvare dall'oblio. Nelle cose umane, si sa, si mescolano sempre il puro e l'impuro ed è difficile separare con nettezza l'autenticità dall'artificio. Mi piace così concludere riportando un cauto elogio che alla “restaurazione” Han dedicò il grande sinologo Marcel Granet, nell'ultimo capitolo del suo *La civiltà cinese antica*.

Principi e sudditi dovettero regolare la loro vita avendo cura di confrontarla con quella degli avi. Ai ricchi, di cui avevano da temere le fazioni, gli Han fecero fare un tirocinio di modestia e di comportamento rituale. Questa etichetta aveva fatto la sua prova: era già servita a disciplinare le passioni degli uomini del feudalesimo, che aveva trasformati in gentiluomini. Quando, all'opposto dei Qin, gli Han inducevano il loro popolo a percorrere le orme degli antichi e a vivere in un rispetto meditativo del passato, essi non pensavano a 'renderlo stupido', ma volevano renderlo saggio. Condannando gli insegnamenti tecnici, da cui non può uscire che il gusto della ricchezza e della forza, gli Han proposero agli uomini nuovi che popolavano le città arricchite, come condizione di nobilitazione, una vita tutta quanta presa dall'insegnamento dei classici.

Alessandro Guidi